

PRESIDENTE. Resta il problema di «chi abbia recepito tutto ciò», come disse il generale Dalla Chiesa nel corso di una sua audizione presso la Commissione d'inchiesta sul caso Moro.

CALABRÒ. Tra l'altro, seguendo i vostri lavori, ho preso delle carte dal mio archivio.

PRESIDENTE. La ringraziamo per questa sua attenzione.

CALABRÒ. Ho trovato un mio articolo, che vi ho portato e che sottongo alla vostra attenzione, che feci subito dopo l'irruzione del 1990 nel covo di via Monte Nevoso. Ritrovai un interrogatorio del 1981 o 1982, sulla storia del covo di Monte Nevoso, reso dall'allora tenente colonnello Bozzo, ma non a Pomaraci o a Spataro, bensì ai giudici Turone e Colombo nell'ambito dell'inchiesta sul *crack* Sindona. Non so se voi siete a conoscenza del fatto che io ho scritto un libro sul Banco Ambrosiano e quindi, nell'ambito delle ricerche per tale libro, avevo anche questo materiale.

Quando esce fuori il secondo ritrovamento nel covo di via Monte Nevoso, mi rendo conto che questo verbale può avere un'attinenza, perché nelle sue dichiarazioni Bozzo (si tratta di lunghissimi verbali) parla della divisione Pastrengo.

PRESIDENTE. È un tema che ha ripreso in un'audizione in questa sede.

CALABRÒ. Parla di una linea doppia di comando all'interno della divisione e del fatto che Palombi, l'ala piduista – per intenderci – aveva innesato una Monte Nevoso 2.

Rapportata al momento in cui fu scoperta la seconda parte del memoriale nel 1990, per me... Lui dice che ci fu una contro azione della parte deviata – per così dire – nella Pastrengo su Monte Nevoso e fece una Monte Nevoso-*bis*. È una cosa rimasta lì. È un articolo pubblicato su «Il Corriere della Sera».

PRESIDENTE. Se ce lo consegna, ci fa un piacere, perché mi era sfuggito.

CALABRÒ. Tutti gli ufficiali della Pastrengo – per così dire – deviata, di derivazione piduista...

FRAGALÀ. Deviata secondo Bozzo, perché Bozzo e Dalla Chiesa sono deviati secondo gli altri.

CALABRÒ. Questa *line* di comando all'interno della divisione Pastrengo è composta da ufficiali di provenienza toscana (nel senso che tutti vengono dalla Toscana), tra cui il colonnello Mazzei che fece la contro

operazione Monte Nevoso-*bis*, dal quale sono stata anche querelata e per questo motivo ho ricordato la storia che è andata avanti negli anni. Il colonnello Mazzei fu poi allontanato dall'Arma, perché ebbe un provvedimento disciplinare.

BIELLI. In che cosa consiste l'operazione?

CALABRÒ. Ne riferisce nel 1981. È un'operazione parallela della divisione...

BIELLI. Non sappiamo che cosa sia stata.

PARDINI. È interessante capire che cosa voglia dire Monte Nevoso-*bis*, se è una seconda ispezione...

CALABRÒ. Esatto.

PARDINI. ...ispezione nel 1981...

CALABRÒ. No. Ne parla nel 1981 ai giudici Turone e Colombo che indagano sul *crack* Sindona, perché Mazzei poi divenne il capo della sicurezza del Banco Ambrosiano. Pensi che storia!

Venne allontanato dall'Arma con un provvedimento disciplinare ed era in contatto con uno ritenuto il capo dell'eversione in Lombardia, uno di Prima linea. Fu accusato di favoreggiamento di questo terrorista di Prima linea.

PRESIDENTE. Per come scrive lei l'articolo, l'operazione Monte Nevoso-*bis* sembrerebbe la risposta a «chi abbia recepito tutto ciò», nel senso che gli originali sarebbero stati recepiti da quest'altra linea dei carabinieri. Sto ora leggendo l'articolo e, con la mia lettura fotografica, ho capito subito tutto!

Secondo quest'articolo, in sostanza Bozzo vi avrebbe suggerito che siano stati altri carabinieri a recepire...

CALABRÒ. Non a me, ma l'ha detto ai giudici Turone e Colombo. Io ho trovato i verbali nella documentazione ufficiale della P2.

PRESIDENTE. Sarebbe, quindi, quest'ala piduista e toscana dei carabinieri a recepire tutto ciò. Questo lo sta dicendo lei e non vorrei che Dalla Chiesa pensasse che me lo sono inventato io.

CALABRÒ. Io riferisco di Bozzo, per carità.

In ogni caso, parla del *super C*, che doveva essere parallelo al *super SISMI*: il *super SISMI* doveva essere, cioè, una struttura parallela creata all'epoca all'interno del *SISMI*, mentre *super C* all'interno dei carabinieri.

Sono tutti ufficiali di origine toscana.

PRESIDENTE. La ringraziamo di questo contributo che ci farà riflettere. Acquisiamo agli atti l'articolo.

BIELLI. Per quanto riguarda l'intervista con Azzolini, ci ha parlato di molte cose, tra l'altro anche interessanti, che ci aiutano.

Rispetto alla «maledetta» (lo dico tra virgolette) Firenze, di cui parliamo tanto ma più ad essa ci avviciniamo più scopriamo che si tratta di un mistero, non è per caso che in qualche modo il fatto che Azzolini dica che è la prima volta che ci va stia a significare anche qualcos'altro; che non il «grande vecchio», non il pianista ma che ci potesse essere una presenza significativa di qualche Brigatista (lo dico con la lettera b maiuscola) che sulle vicende Moro potesse essere stato quello che influenzava i colloqui fatti con Moro stesso che, in qualche modo, dirigeva. Da questo punto di vista – ad esempio – non a Markevitch o ad altri, ma a personaggi italiani legati alle BR non ha fatto riferimento alcuno?

CALABRÒ. No. Non l'ho intervistavo su tutto il caso Moro, perché purtroppo mi dovevo maggiormente concentrare sulla vicenda del borsello, dati di fatto che potevano confermare o smentire essendo nata una polemica nei giorni precedenti.

BIELLI. Come valuta il fatto che Azzolini non vuole essere identificato come l'infiltrato? In verità è lui che la cerca per dire che, se si pensa ad una strada di questo tipo, essa è sbagliata.

CALABRÒ. Azzolini disse che, dal momento che doveva tornare in carcere tutte le sere e che stava nella cella con *boss* mafiosi... È come se abbia detto che rischiava e che lo si rovinava, perché il *boss* mafioso poteva pensare che, se prima era un infiltrato... Sono situazioni rischiose.

BIELLI. Cercavo di fare un'altra considerazione, che è la seguente. Azzolini vuole evidenziare il fatto di non essere lui l'infiltrato e ribadisce la propria coerenza politica con tutti i ragionamenti a cui ha fatto riferimento. Tuttavia, le dichiarazioni di Azzolini stanno a significare che sia convinto che il lavoro che stiamo facendo – mi riferisco a noi della Commissione stragi – in qualche modo non solo debba essere realizzato, ma che incominci ad andare in una direzione nella quale dice che ci si può andare, ma che è bene sapere che non è lui; in qualche modo «prende atto» (lo dico tra virgolette) di un lavoro della Commissione che sta disvelando qualche mistero che non vuole dire, ma sicuramente sa che ci potrebbe essere qualcosa di interessante.

CALABRÒ. Ho notato la contraddizione tra la negativa assoluta e l'allontanamento totale dell'ipotesi dell'infiltrato e via dicendo, e le circostanze di fatto che raccontava! Comunque, si tratta di circostanze di fatto che ovviamente pongono delle domande o inducono ad ulteriori approfondimenti sul caso.

Ho visto questo, anche perché ha fatto delle modifiche proprio in sede di realizzazione dell'intervista.

PRESIDENTE. Sembra che Azzolini voglia da un lato dire non sono io, ma nello stesso tempo, nel dire una serie di cose che non coincidono con le versioni che noi avevamo avuto sulla vicenda del ritrovamento del borsello, ci lancia un messaggio dicendo che la pista non è sbagliata.

CALABRÒ. Questa è un'interpretazione. Lui mi ha fatto cambiare perché mi ha detto che: «No guardi, secondo me dal borsello non ci potevano arrivare».

MANTICA. Essendo stato molte volte a Firenze, non ho mai visto un tram. C'è qualcuno disposto a giurare che c'è un tram a Firenze?

BIELLI. Qualcuno in periferia può esserci, ma sono rari. Se fossi stato un brigatista me ne sarei ricordato.

MANTICA. Devo dire che molte delle domande che intendeva porre sono state già fatte, anche perché correttamente la dottorella Calabò ci ha detto che, essendo andata con un motivo che era quello del ritrovamento del borsello non è che ha fatto un interrogatorio ad Azzolini sul caso Moro.

CALABRÒ. Non sono andata, si è trattato di un'intervista telefonica. Quindi, anche per il mio interlocutore, se vuole, è stata un'intervista meno libera.

MANTICA. Vorrei a questo punto fare una domanda curiosa legata a quest'intervista. Signor Presidente, forse sarebbe il caso di passare in seduta segreta.

PRESIDENTE. Passiamo quindi in seduta segreta.

I lavori proseguirono in seduta segreta dalle ore 21,55 ().*

... *Omissis* ...

I lavori ripresero in seduta pubblica alle ore 21,58.

PRESIDENTE. Riagganciandomi alla domanda dell'onorevole Bielli, devo dire colpevolmente che solo adesso sto riflettendo sul titolo dell'intervista. L'ex brigatista Lauro Azzolini: «Su di me bugie e depistaggi, non ero la spia di Dalla Chiesa». Sono proprio parole sue?

(*) Vedasi nota pagina 278.

CALABRÒ. No, questa è una sintesi fatta dal titolista, però coglie il senso.

PRESIDENTE. Coglie il senso come se Azzolini volesse dire che la spia di Dalla Chiesa non era lui, però c'era, era un altro.

CALABRÒ. Per la verità a quell'epoca, nel discorso ampio che abbiamo avuto, Dalla Chiesa – secondo lui – non aveva infiltrati.

PRESIDENTE. Mentre li avrebbe avuti successivamente.

CALABRÒ. Esatto. A quell'epoca, dice che non avrebbe avuto infiltrati.

PRESIDENTE. Ringraziamo la dottoressa Calabrò per la sua disponibilità. Se potesse mandarci il testo dell'intervista ci farebbe un piacere. L'audizione comunque è stata utile e le siamo grati. Dichiaro pertanto conclusa l'audizione.

La seduta termina alle ore 22,00.

PAGINA BIANCA

67^a SEDUTA

MERCOLEDÌ 3 MAGGIO 2000

Presidenza del Presidente PELLEGRINO

La seduta ha inizio alle ore 20,35.

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la seduta.

Invito il senatore De Luca Athos a dare lettura del processo verbale della seduta precedente.

DE LUCA Athos, *segretario f.f., dà lettura del processo verbale della seduta del 21 marzo 2000.*

PRESIDENTE. Se non vi sono osservazioni, il processo verbale si intende approvato.

COMUNICAZIONI DEL PRESIDENTE

PRESIDENTE. Comunico che, dopo l'ultima seduta, sono pervenuti alcuni documenti il cui elenco è in distribuzione e che la Commissione acquisisce formalmente agli atti dell'inchiesta.

Informo altresì che il dottor Mario Scialoja, il dottor Tindari Baglione e la dottoressa Maria Antonietta Calabrò hanno provveduto a restituire, debitamente sottoscritti ai sensi dell'articolo 18 del regolamento interno, i resoconti stenografici delle loro audizioni rispettivamente del 14 e del 21 marzo 2000, dopo avervi apportato correzioni di carattere meramente formale.

Avverto infine che, in relazione alla preventivata rogatoria internazionale destinata all'audizione del signor Ilich Ramirez Sanchez (*alias Carlos*), il Ministero della giustizia ha comunicato, in data 21 aprile 2000, che sono stati presi da parte delle autorità italiane gli opportuni contatti con il corrispondente Ministero francese.

INTEGRAZIONE DELL'UFFICIO DI PRESIDENZA: VOTAZIONE PER L'ELEZIONE DI UN SEGRETARIO

PRESIDENTE. Rendo noto che il Presidente della Camera ha comunicato che l'onorevole Mauro Zani ha rassegnato le sue dimissioni dalla Commissione a causa di sopravvenuti e pressanti impegni derivanti dal suo incarico politico. In attesa della imminente sostituzione dell'onorevole Mauro Zani e della conseguente reintegrazione del *plenum*, ritengo opportuno il rinvio della votazione anche a causa dell'assenza di molti colleghi impegnati nei concomitanti lavori parlamentari.

INCHIESTA SUGLI SVILUPPI DEL CASO MORO: AUDIZIONE DEL DOTTOR LANFRANCO PACE

Viene introdotto il dottor Lanfranco Pace.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca nell'ambito dell'inchiesta sugli sviluppi del caso Moro l'audizione del dottor Lanfranco Pace che ringrazio per essere presente in questa sede. Scusandomi per il ritardo con cui ha avuto inizio l'audizione mi auguro che lo svolgimento dei lavori parlamentari consenta una maggiore presenza di commissari anche nel corso dell'audizione. È comunque chiaro che ciò che lei ci dirà sarà oggetto di meditazione e valutazione anche dei membri questa sera non presenti.

Le ragioni per cui abbiamo deliberato, nell'ambito dell'inchiesta sul caso Moro, l'audizione del dottor Pace sono ovviamente note ai colleghi. Il dottor Pace è uno dei tratti attraverso cui, nel tentativo di salvare la vita di Moro, si sviluppa la nota trattativa tra gli esponenti del PSI e delle Brigate rosse, in particolare con Valerio Morucci ed Adriana Faranda. La realtà di questa trattativa è emersa lentamente all'acquisizione giudiziaria e parlamentare. Se non sbaglio, inizialmente il dottor Pace aveva addirittura contestato di aver mai incontrato Morucci per tutto il 1978 mentre Morucci e Faranda ammettevano un unico incontro, di cui peraltro asservivano carattere sostanzialmente casuale con il dottor Pace ed il professor Piperno nel periodo tra il 20 ed il 27 aprile. Lentamente invece, sia attraverso memorialistica della Faranda sia anche attraverso quello che ci è stato detto in sede di audizione da Morucci ma, in particolare, dalla Faranda, delle nostre conoscenze attuali fa parte l'idea che questo contatto fu molto più intenso fino ad aver coperto sette o otto incontri. La versione originaria della Faranda finiva anche per combaciare con quello che alla Commissione Moro era stato riferito dall'onorevole Bettino Craxi, il quale aveva detto di un incontro con il dottor Pace; però, ne aveva minimizzato l'importanza, sostenendo che il dottor Pace, in realtà, non sembrava avere nessuna carta in mano che potesse seriamente far sperare nell'apertura di una trattativa con i carcerieri di Aldo Moro.

La prima domanda che vorrei porre è la seguente: dottor Pace, a tanta distanza di anni può descriverci meglio questi incontri, chiarirne il numero, le modalità con cui si svolsero e, soprattutto, chiarire l'inquadramento degli incontri? Quali erano, cioè, i suoi rapporti da un lato con Morucci e Faranda, cioè con quella parte delle Brigate rosse più vicina alle posizioni di Potere operaio; dall'altro quale era il vostro rapporto con il Partito socialista e quali furono i limiti di questo contatto? Il contatto, cioè, tra voi e i brigatisti riguardò soltanto Morucci e Faranda o addirittura aveste contatto con il gruppo che teneva prigioniero Moro? In particolare, il professor Piperno (che dovremmo sentire dopo di lei) in una recente intervista a Bianconi de «*La Stampa*», ha detto di aver incontrato addirittura Moretti e di aver discusso con lui delle ragioni dell'esecuzione di Moro; quindi del collegamento dell'esecuzione al fallimento della trattativa. Per la verità, per come era scritto sul giornale, sembrava quasi che il professor Piperno avesse detto di aver incontrato Moretti prima dell'esecuzione; però poi ho sentito Bianconi che ha chiarito che si trattava di una infedeltà della trascrizione dell'intervista perché Piperno era stato invece preciso nel dire che aveva incontrato Moretti successivamente all'uccisione di Moro. Questo tramite arrivò mai a consentire un contatto diretto tra gli esponenti del PSI e gli uomini delle Brigate rosse? Il brigatista pentito Carlo Bossi, in un'intervista apparsa su «*L'Espresso*» per iniziativa del giornalista Ennio Remondino, parla addirittura di un incontro diretto tra l'onorevole Claudio Signorile e Mario Moretti. Abbiamo sentito a lungo l'onorevole Signorile in occasione di una interessante audizione e di questo non ci ha riferito. Però, ha dato una versione dei suoi rapporti con Piperno che finisce per combaciare con quanto riferito dalla Faranda; sul fatto cioè che non si trattò di un contatto soltanto episodico ma che rientrava nell'ambito di una vera e propria trattativa che aveva in quel momento anche un preciso contenuto ed una precisa collocazione politica.

PACE. Gli incontri con Moretti e Gallinari sono stati tutti successivi all'epilogo della vicenda Moro. Ritrornerò su questo, eventualmente rispondendo ad altre domande per chiarire che il contatto che fu, in parte casualmente, stabilito tra il Partito socialista ed una parte delle Brigate rosse, tramite me e Piperno, riguardò direttamente quella parte delle Brigate rosse che era più vicina all'ala movimentista del Partito armato e che si sapeva favorevole ad una soluzione positiva del sequestro Moro. Quindi, l'incontro con la direzione strategica delle Brigate rosse avvenne in un secondo momento, quando le Brigate rosse minacciarono rappresaglie nei confronti di Morucci e Faranda; quando cioè l'ala movimentista uscì dalle Brigate rosse. Come nacque l'iniziativa – che non è stata poi una trattativa – mia e di Piperno in una vicenda che sicuramente sfuggiva ad ogni ipotesi di ogni nostro controllo? Dalla consapevolezza che un epilogo negativo, tragico della vicenda Moro ci avrebbe riguardato più o meno tutti; non soltanto il livello dello scontro militare tra l'apparato statale da una parte e le Brigate rosse ed altre formazioni terroristiche dall'altro, ma anche l'insieme dell'area di movimento e che quindi, volente o

nolente, saremmo stati indirettamente chiamati in causa. Questa è una prima considerazione di ordine politico; la seconda questione era di ordine umanitario: l'immagine di questo uomo prigioniero, sottoposto alla pressione psicologica terribile per cinquantacinque giorni era un'immagine che cercavamo di allontanare dal comune sentire o dai valori di una parte della sinistra rivoluzionaria di allora. Vi ricordo che nelle sentenze in cui la magistratura francese ha rifiutato l'estradizione nei confronti miei e di Piperno per il sequestro dell'omicidio dell'onorevole Moro c'è questa citazione specifica che dice che «Le Brigate rosse, pur agendo in un fine politico, avevano violato la Convenzione di Ginevra, convenzione internazionale cui devono attenersi tutti gli eserciti combattenti regolari ed irregolari; per cui giustiziare un prigioniero dopo averlo tenuto per cinquantacinque giorni è un atto particolarmente inumano». Quindi, questa accettazione era presente fin da allora nel nostro spirito; ci sembrava folle, infatti, che un'organizzazione che pretendeva essere comunista-rivoluzionaria arrivasse a questo tipo di efferatezza, laddove se Moro fosse stato ucciso il giorno del sequestro probabilmente l'atto sarebbe stato tollerato, accettato e anche in parte condiviso da larghe fette del movimento rivoluzionario di allora.

È chiaro che il protrarsi di una situazione di disperazione umana e di pressione psicologica molto forte ha fatto sì che in qualche modo ci si sentisse stimolati ad intervenire anche per ragioni morali.

Questo tipo di intervento è stato relativamente semplice e aggiungo che sul suo buon fine io ero abbastanza scettico – il professor Piperno dirà poi la sua –. Conoscendo il movimento del '77 meglio di Piperno, in quanto ne avevo fatto parte più a lungo di lui, sapevo che questa azione armata era comunque dettata da una logica di morte e, quindi, un epilogo positivo della vicenda sarebbe stato assolutamente poco probabile.

Inoltre, voglio ricordare che fino a metà aprile – era forse il 20 aprile – non si è mossa foglia nel sistema politico e il blocco posto ad ogni forma di trattativa con le Brigate rosse ci sembrava assolutamente monolitico. Fu l'iniziativa dell'onorevole Craxi e dell'onorevole Signorile che portò evidentemente il Partito socialista, per ragioni nobili e anche un po' meno nobili, ma sostanzialmente per motivi politici, a scalfire tale blocco e a proporre la sperimentazione di vie alternative.

In questo quadro fummo contattati e in quell'occasione io mi pronunciai dicendo che una soluzione diversa da quella che era scritta ed evocata nei volantini delle Brigate rosse mi sembrava molto poco probabile.

PRESIDENTE. Lei incontrò personalmente Craxi in via del Corso?

PACE. Incontrai Craxi all'*hotel* Raphael due volte, ma solo dopo aver visto l'onorevole Signorile.

L'incontro con Craxi nacque dal fatto che casualmente incontrai a piazza Navona l'onorevole Landolfi il quale espresse qualche perplessità sulle capacità dell'onorevole Signorile di fare da tramite con l'allora direzione del PSI e quindi mi disse che, se c'erano degli spiragli, conveniva

vedere direttamente Craxi. Con una certa riluttanza, quindi, mi diressi all'*hotel* Raphael dove incontrai direttamente l'onorevole Craxi.

PRESIDENTE. Che frequenza avevano i rapporti con Morucci e Faranda?

PACE. I rapporti con Morucci e Faranda iniziarono subito dopo l'inizio degli incontri con Signorile perché comunque si decise di fare tutto quello che era nelle nostre possibilità per individuare un terreno di trattativa e giungere ad una soluzione positiva e io ripresi contatto con quelli che sapevo essere i compagni delle BR dell'ala movimentista, quella che in qualche modo si presentava più permeabile ad un discorso politico. Pertanto, contattai chi di dovere ma non chiedetemi come, quando, perché o con quali mezzi; infatti, gli stessi magistrati si sono chiesti che cosa mai fossero queste università italiane nelle quali si poteva incontrare chiunque, il brigatista o l'appartenente a Prima linea. Effettivamente era così e una persona che si trovava in quel calderone di sommovimenti sociali più o meno violenti finiva per conoscere tutti. La stessa cosa accade anche nel Parlamento dove voi parlamentari conoscete tutti gli appartenenti ai vari Gruppi. Facevamo quindi leva su quella conoscenza della geografia interna che si acquisisce con una lunga frequentazione.

Così incontrai l'ala movimentista delle Brigate rosse. Come ho già detto ai magistrati rimasi molto colpito dall'atteggiamento iniziale di Morucci e Faranda, un atteggiamento di chiusura. Anche loro dissero che in qualche modo la decisione era stata presa e che se non ci fossero state significative concessioni da parte dello Stato per quanto riguardava la liberazione dei brigatisti detenuti, la vita dell'onorevole Moro era «giocata». Rimasi colpito da questa durezza del neofita perché conoscevo Morucci e Faranda da tempo e sapevo che non pensavano esattamente ciò che invece pensava parte dei brigatisti del Nord. Pertanto, lentamente, discutendo insieme, siamo giunti alla conclusione che uccidere Moro sarebbe stato un errore politico per tutti. Da allora Morucci e Faranda in qualche modo si sono messi in moto all'interno della loro organizzazione per spingerla ad una soluzione diversa da quella che poi è stata adottata.

È anche chiaro che il loro peso all'interno dell'organizzazione era cruciale per alcune questioni logistiche, ma relativamente marginale per le questioni politiche; il peso di gente come Moretti, Gallinari, è stato largamente preponderante.

PRESIDENTE. Ciò che lei ha riferito in merito all'università non mi sorprende, anzi mi sembra estremamente realistico, molto italiano.

Dal rapporto che lei ebbe con Morucci e Faranda, che dalle sue dichiarazioni sembra si sviluppò in più di un incontro dal momento che ha sostenuto di averne rimosso l'iniziale posizione di durezza per far penetrare in loro un ragionamento politico sull'inopportunità politica dell'uccisione di Moro, lei ha avuto l'impressione che nel frattempo o anche prima ci siano state altre trattative che si siano sovrapposte o intrecciate

in quella che voi conducevate? Ritengo che voi studiavate i comunicati delle Brigate rosse e nel comunicato n. 4 è scritto che le Brigate rosse rifiutavano trattative segrete o misteriosi intermediari. Dal momento che penso che Moretti non scrivesse parole senza senso ma che al contrario le pesasse, mi domando a cosa si è potuto riferire tutto questo.

PACE. Probabilmente, come si suol dire, Moretti conosceva i suoi polli e sapeva benissimo che nell'Italia del compromesso permanente si sarebbero subito improvvisati moltissimi mediatori. Tra l'altro, alcune di queste trattative erano note anche allora; l'avvocato Guiso aveva dichiarato che avrebbe fatto tutto il possibile esercitando pressioni su Curcio, su Franceschini e sugli altri detenuti. Si parlava allora anche di un contatto tra membri dell'Autonomia di Roma e il senatore Vitalone.

PRESIDENTE. Tra Pifano e Vitalone.

PACE. Si trattava di notizie più o meno attendibili.

Fin dall'inizio la nostra impressione fu che un'organizzazione terroristica, particolarmente le Brigate rosse, non poteva praticare il doppio linguaggio: sostenere di rifiutare le trattative dichiarando che l'unica trattativa era quella pubblica tramite i comunicati e al tempo stesso accedere a trattative segrete. Ciò per molte ragioni di tipo materiale, organizzativo, logistico, perché la vicenda era complicata e malgrado all'epoca fossero comunque sopravvalutati, anche loro avevano paura per la sopravvivenza dell'organizzazione stessa ed avevano previsto varie possibili soluzioni tra cui anche lo scontro armato nel caso in cui la polizia fosse giunta al covo dove era sequestrato l'onorevole Moro. C'era quindi una certa fibrillazione e si era diffusa una sensazione di fragilità all'interno delle Brigate rosse. Allo stesso tempo, però, esisteva il rifiuto di entrare in questi giochi, in questa specie di muro di gomma della possibile trattativa in cui ogni volta era necessario spostare l'ago della bilancia, arte che le Brigate rosse probabilmente non possedevano.

PRESIDENTE. Questo lo capisco ma proprio perché l'Italia e l'università erano quello che erano, in fondo la capacità che avevano avuto gli esponenti socialisti di entrare in contatto con parte delle Brigate rosse tramite lei e Piperno poteva essere esercitata attraverso altri tratti dalle persone più diverse e per gli interessi più diversi.

PACE. Questo non lo so.

PRESIDENTE. I servizi di sicurezza non avrebbero avuto grosse difficoltà attraverso l'università ad entrare in contatto con le varie componenti del partito armato.

PACE. Ma non ci sono riusciti. Mi pare che a tutt'oggi la prova provata che si sta cercando da venticinque anni per dimostrare che il seque-

stro e l'omicidio dell'onorevole Moro siano stati il disegno di non so quale servizio non c'è.

PRESIDENTE. Su questo sono d'accordo, non vorrei che lei equivocasse. Non penso affatto – almeno questa è la mia idea – che ci siano stati servizi che abbiano diretto le Brigate rosse e che siano stati quindi i mandanti del sequestro, anche se questa fu la tesi che, ad esempio, nella scorsa legislatura fu avanzata da uno dei collaboratori più stretti di Moro, Luciano Guerzoni.

Io mi meraviglierei però se, avvenuto il sequestro e durante la prigione di Moro, i servizi non si siano attivati per cercare di entrare in contatto con le Brigate rosse e per determinare, l'uno o l'altro dei possibili esiti del sequestro. Così come è molto realistica la descrizione che lei ha fatto dell'università italiana, mi sembrerebbe molto irrealistico che nell'Italia di allora questo non sia avvenuto.

PACE. Signor Presidente, il problema è relativamente semplice. Se i Servizi avessero voluto infiltrare le Brigate rosse, avrebbero dovuto farlo fin dal 1969, ma siccome la lungimiranza non mi sembra che sia la qualità maggiore dell'*establishment* di questo Paese, mi permetto di dubitare di questa ipotesi. È vero che nell'università si trova di tutto, ma se è vero che io posso arrivare a conoscere, incontrare o chiedere di incontrare una determinata persona, il «signor X», che esce fresco fresco dai Servizi, non ha possibilità di trovare nessuno perché tutti diffiderebbero di lui. C'è un ruolo di schermo intorno alle organizzazioni armate, fatto dai movimenti di massa o da una parte di essi, che peraltro si è poi ritrovato in altri episodi tormentati di quegli anni, che fa sì che le notizie circolino solo in un ambito riservato, discreto e paradossalmente non escano al di fuori di questo. Mi permetto anche di ricordare ai commissari l'estrema debolezza della rete di *intelligence* dello Stato, perché se questa rete fosse stata lungimirante e potente, probabilmente avrebbe saputo del sequestro Moro, avrebbe avuto qualche soffiata, qualche idea del fatto che qualcosa si stesse preparando. Quando il Presidente del Consiglio Andreotti sostiene di aver capito il 16 marzo...

PRESIDENTE. La singolarità di tutto ciò è che andando ad accedere, come oggi ci è possibile, agli atti del Ministero dell'interno, ci accorgiamo che quel mondo dell'università e quello del partito armato che lei ha descritto era notissimo agli apparati del Viminale. Ad esempio, una relazione del vice questore Provenza del 1972 su Potere operaio è estremamente precisa. Ci sono indicazioni che fanno riferimento al suo nome e a quello del Piperno. Eravate tutti più o meno noti e conosciuti.

PACE. Questa è una dimostrazione del fatto che non funziona.

PRESENTE. Qualcuno di voi era addirittura latitante. La mia domanda è la seguente. Non vi sorprendeva il fatto di non essere oggetto nemmeno di pedinamenti.

PACE. Mi scusi, signor Presidente, chi era latitante?

PRESENTE. Morucci e Faranda.

PACE. Morucci e Faranda erano latitanti e prendevano le precauzioni del caso.

PRESENTE. Lei però era noto come una persona che faceva parte di questo mondo. Un suo pedinamento avrebbe potuto portare a Morucci e Faranda.

PACE. Questo l'ha detto anche Craxi ed è una sciocchezza perché un mio pedinamento sarebbe stato visto.

PRESENTE. Se fatto male.

PACE. In che senso?

PRESENTE. Intendo dire che sarebbe stato scoperto se fatto male. Un pedinamento fatto bene è un'altra cosa.

PACE. Vi sono strade di Roma in cui è impossibile eseguire un pedinamento. Mi riferisco a strade di quattro chilometri con delle curve a gomito nelle quali il pedinamento è impossibile a meno di non disporre di un elicottero o comunque di mezzi adeguati.

PRESENTE. Mi sembra di capire che la sua risposta debba intendersi nel senso che lei aveva delle accortezze per cui non era possibile un suo pedinamento.

PACE. Gli stessi interlocutori che io vedeva mi imponevano di prendere precauzioni. Stiamo parlando di questioni basilari per chi svolge il mestiere del terrorista. Come lei certamente sa, signor Presidente, se c'è una persona che ha i documenti in regola è il terrorista. È più probabile che in questa Commissione alcuni parlamentari abbiano documenti scaduti piuttosto che li abbia un terrorista. Il terrorista lo fa di mestiere e può certamente farlo più o meno bene; in linea di massima, però, a quel livello si cercava – cercavano di farlo questi miei interlocutori – di farlo nel miglior modo possibile in modo da escludere questa eventualità.

PRESENTE. Registro il suo punto di vista.

PACE. Questa è una faccenda molto tecnica che per alcuni aspetti è anche molto banale e oggi come oggi priva di qualsiasi interesse, però è

bene che ci si cali nelle modalità di funzionamento di un'organizzazione clandestina terroristica, i cui militanti la mattina sono soliti svegliarsi alle sette, leggere «*La Caccia*», «*L'enciclopedia delle Armi*», «*Diana*» e non solo «*Il Corriere della Sera*», «*Il Manifesto*», «*L'Unità*».

Successivamente, dalle ore sette alle ore nove, spostano le macchine che hanno rubato i mesi precedenti, cambiano le targhe, eccetera, insomma un movimento illegale sotterraneo di cui la società civile normale neanche si accorge. Erano dei professionisti dell'illegalità che come tali hanno cercato di fare quello che a loro stessi ero stato insegnato.

PRESIDENTE. Pochi mesi dopo Dalla Chiesa fornisce al Ministero dell'interno delle relazioni in cui racconta che in pochi mesi era riuscito ad infiltrare le BR.

PACE. Quali? Non credo quelle di Roma; di altre non posso dire, ma non mi sembra che sia questo il punto. È possibile che tutti abbiano infiltrato tutto, ma tutte queste tracce io non le vedo.

PRESIDENTE. Il problema non è che fossero infiltrati, ma che fossero infiltrabili e non lo siano stati.

PACE. A mio parere non erano infiltrabili. Il reclutamento avveniva sulla base di una selezione che aveva luogo all'esterno di questa organizzazione armata. Prima di fare entrare nelle loro file sotto qualsiasi forma, di regolare o di irregolare che dir si voglia, si svolgevano determinati procedimenti di selezione che maturavano altrove. Non è un caso che l'unico «infiltrato» sia stato frate Girotto nel 1973-'74, in un'epoca in cui intorno al partito armato non c'era questo diffuso movimento di violenza e di contestazione.

PRESIDENTE. E se lei fra qualche tempo venisse a sapere che le Brigate rosse verso la fine del 1978 o agli inizi del 1979 erano infiltrate?

PACE. Non ci credo e non ci crederei nemmeno se lei mi portasse il colonnello «Popov» dei servizi segreti bulgari e lui stesso mi dicesse personalmente di aver conosciuto Moretti nel 1972 e di avergli dato un certo ordine.

PRESIDENTE. Il mio richiamo non faceva riferimento al sequestro Moro, ma ad un'infiltrazione avvenuta in un momento immediatamente successivo.

PACE. Signor Presidente, so che questa è stata una vecchia costante del Partito comunista di allora, vale a dire di pensare che le Brigate rosse fossero eterodirette.

PRESIDENTE. Le ho già detto che io non lo penso.

PACE. Capisco che con il tempo il pensiero possa evolvere, ma è altrettanto innegabile che le Brigate rosse sono state, che lo si voglia o no, autoctone, endogene, figlie del cattivo *album* della sinistra italiana e basta.

PRESIDENTE. Personalmente l'ho scritto diverse volte. Però, come c'è stato detto dall'onorevole Signorile, non è pensabile che vivessero isolate dal mondo di allora. Non è pensabile che un gruppo terrorista rapisca in Italia il principale uomo politico italiano e che gli apparati esistenti non si attivino, che non tirino le giacche chi da una parte chi dall'altra, chi per ottenere certi vantaggi chi per ottenerne altri. Il fatto che poi questi tentativi non abbiano avuto effetto, ritengo che personalmente sia la cosa più probabile. Il fatto che siano intrecciati in maniera tale da paralizzarsi a vicenda e da far precipitare le cose, questo mi sembra quasi altrettanto probabile. In ogni caso la mia domanda era un'altra. Del problema del processo a Moro e di questi contatti con Morucci e Faranda cosa ci può dire?

PACE. A cosa fa riferimento? All'interrogatorio?

PRESIDENTE. Sì, all'interrogatorio. Quello di cui parlavano i comunicati.

PACE. In sintesi, pur essendo di tutt'altro genere la ragione dei nostri incontri, mi dissero che il presidente Moro collaborava, che stava parlando e che accusava i suoi colleghi di partito, in particolare Andreotti; di non capire l'atteggiamento della Democrazia cristiana e come mai un partito estremamente flessibile e capace di adattarsi ai minimi movimenti conflittuali della società, fosse diventato improvvisamente rigido.

Peraltro, ricordo che subito dopo la fine infausta del sequestro Moro ci fu un altro sequestro in cui la Democrazia cristiana e, in parte, anche lo Stato trattarono, mi riferisco al sequestro Cirillo. Pertanto questa linea di intransigenza nel sequestro Moro fu scelta per ragioni politiche, anche condivisibili e comprensibili, ma fu appunto una scelta politica.

Vorrei però ricordare due questioni perché si capisca bene lo scarto che c'è tra il livello di iniziativa del partito armato nel 1978 (stiamo parlando di un'epoca lontana, ormai preistorica) e il livello statuale. Giulio Andreotti nella trasmissione di Zavoli «La notte della Repubblica», che ho risentito con anni di ritardo perché all'epoca ero a Parigi, ha detto che mai, in quanto Presidente del Consiglio, avrebbe potuto immaginare, il 15 marzo, che una personalità del calibro di Moro potesse essere oggetto di un attentato terroristico. Mi chiedo che visione del Paese avesse il Presidente del Consiglio dell'epoca dopo che per anni erano stati uccisi magistrati, poliziotti, guardie carcerarie, giornalisti e così via: perché immaginare che l'uomo politico fosse al di sopra del novero dei bersagli possibili. La seconda domanda riguarda lo svolgimento concreto del sequestro Moro: la mattina del 16 marzo, quando scatta l'allarme e le forze dell'ordine istituiscono posti di blocco in tutta Roma a cominciare dal raccordo